



8

Biblioteca Italiana

Comp. teatr. Italica.

XVIII

Cart. F. 11. G. 1

ARGOMENTO.



DOPO la morte di Sethone, che fu Rè; e nello stesso tempo Sacerdote di Vulcano l' Egitto, senza che ne sappiaste precisamente la ragione, fu diviso in dodici Regni, sopra dei quali dodici principali Signori Egiziani furono stabiliti Rè a somiglianza di una nuova Dinastia. Tutti questi Principi formarono insieme un piano di associazione pel bene pubblico, e per rendere mai sempre durevole la di loro unione particolare. Non fu trascurata in questo punto alcuna cautela, tanto più che nel tempo, in cui cominciarono a regnare, un Oracolo aveva predetto, che quello fra di essi, che offrirebbe un Sacrificio con una Coppa di Rame, sarebbe un giorno diventato Rè di tutto l' Egitto. La tranquillità, che godeva in questo tempo l' Egitto diede occasione ai suoi dodici Sovrani di pensare a rendere immortale il loro Nome con qualche durevole Opera, il perchè formarono il tanto rinomato Labirinto vicino al Lago di Moeris, che doveva loro servire di Sepolcro, e di perpetua memoria del loro Regno. Avvenne frattanto, che questi dodici Regnanti s' incontrarono ad offrir tutti insieme i Sacrificj nel Tempio di Vulcano. L' ultimo giorno di questa Cerimonia fu assegnato per una solenne Libazione al prefatto Dio; ma per mala ventura il Sacerdote invece di dare a cadaun Principe la sua Coppa d' Oro destinata a quest' uso, non reconne che undici, per lo che Psammitico si levò dal capo per mancanza



di questa il suo Elmo, che era di Rame, e di esso se ne servì per fare la sua Libazione. Per innavertenza cadette in una spizie di disprezzo, ma non essendo dagli altri Rè notata la cosa, si richiamarono solo alla memoria l'Oracolo, il quale prometteva il governo intiero di tutto l'Egitto a colui, che offrirebbe in questo luogo con una Coppa di Rame; Cosicchè persuasi, che non vi fosse malizia alcuna in questo fatto non condannarono a morte Psammitico: concordemente solo conchiudendo, che era necessario obbligarlo a ritirarsi nei Paesi paludosi, e spogliarlo della maggior parte del suo Dominio.

La più certa cagione però di questa persecuzione contra di Psammitico, s'attribuisce all'invidia, da cui presi furono gli altri undici Regnanti; conciossichè cosa nella divisione dell'Egitto in dodici Provincie le Spiagge marittime erano cadute in sorte a Psammitico; il perchè questo Principe col mezzo del commercio stabilito tra' li suoi Sudditi, e fra' li Greci, e Fenizj, accumulò non solamente molte ricchezze, ma si acquistò ancora la grazia, e l'amizizia di molti Rè, e Popoli stranieri, il che provocò contra di lui l'invidia de' suoi Collegbi, li quali temendo, che egli divenisse troppo formidabile presero la risoluzione di prevenirlo, e senza frapportarvi gran tempo gli dichiararono a questo effetto la guerra.

Psammitico non ritrovandosi in istato di resistere alle di loro forze unite radunò un' Armata di Soldati mercenarii, composta per la maggior parte di quelli della Jonia, della Caria, e dell'Arabia, col soccorso de quali superò gli altri Rè, e diede fine al duodecimo virato. Altri pretendono, che Psammitico ritiratosi nei luoghi palustri, giusta la sentenza pronunziata dai suoi Collegbi, e renduto di troppo sensibile alla gravità del suo castigo impostogli per una semplice imprudenza mandasse a consultare l'Oracolo di Latona nella Città di Butus per sapere come, e quando sarebbe la fine del suo esilio. La risposta fu, che ben presto sarebbe egli vendicato dal Rame, che fortirebbe dal Mare, risposta, che gli sembrò affatto impropria. Ma po-
co tem-



co tempo dopo avvisato da un Egiziano (che non aveva giammai veduto cosa tale) essere usciti dal Mare Uomini di Rame, che depredavano le Spiagge marittime, ed erano veramente Corsari della Jonia, e della Caria coperti da campo a piedi di Rame, attonito il Principe da prima per l'accompagnamento dell'Oracolo, di cui erasi burlato, andò di subito, scossa ogni apprensione, in traccia dei prefati Corsari, a loro si unì con grandi promesse, e col loro soccorso unito a quello di alcuni Egiziani affezionati alli di lui interessi, ottenne l'intento di levar dal Trono gli altri Rè, e di rendersi Padrone di tutto il Regno. Dicesi come la battaglia decisiva presentossi a Monemphis, e che degli undici Rè alcuni furono ammazzati nella Campale giornata, e che altri se ne fuggirono nell'Africa, rimanendo così distrutto il governo dei dodici Sovrani, dopo aver retto per lo spazio di quindici anni.

Psammitico resosi assoluto Possessore dell'Egitto regnò mai sempre con tanta saviezza, magnanimità, e decoro, quanto ognuno de' suoi Predecessori, ed anche li superò. Trattò nobilmente co' Greci. Aprì tutti li Porti dell'Egitto agli Stranieri per accrescimento del pubblico Commercio, e delle pubbliche, e private fortune. Guadagnossi di tal fatta gli animi barbari, e indomiti degli Sciti, che gl' impegnò co' suoi doni, ed amabili maniere a ritornarsene ai di loro Paesi dopo l'invasione di tutta l'Asia, e di aver posti al giogo della lor servitù li Medi. Assediò la forte Città di Azoto nella Siria, e dopo la fatica, e la pazienza di ventinove anni di duro assedio la ridusse al suo Dominio; E finalmente nei pubblici Edifizj fece mai sempre apparire la grandezza incomparabile dell'augusto Animo suo.

Questo Psammitico addivenne assoluto Monarca di tutto l'Egitto l'anno del Mondo 3357. corrispondente all'anno 4067. del Periodo Giuliano, al qual anno del mentovato Periodo corrisponde pure l'anno primo della trigesima terza Olimpiade, come rilevasi in parte dalla Cronologia riformata dell'eruditissimo P. Riccioli; Il qual Autore lo fa parimente



mente regnare anni 671. avanti Gesù Cristo. Quindi si ricava, che l' avvenimento al Trono di questo Principe debbasi collocare nell' anno centesimo sesto dopo la fondazione di Roma: Prendendosi l' incominciamento di quest' Augusta Metropoli dell' Univerſo dagli anni del Mondo 3251. e primo della Settima Olimpiade secondo il calcolo di Porzio Catone, riconosciuto per lo più accertato, comechè rilevato dalle tavole de' Censori, e dai Fasti del Campidoglio. Regnò Psammitico anni 54. avendo lasciato un figlio per nome Neco, che fu padre di Psammis: Altri Autori assegnano la riportata Vittoria di Psammitico contro gli undici Collegati suoi Nemici all' anno 3365.

Il presunto poi amoroso impegno di Ferone con Nitocri pensata figlia di Psammitico non serve, che di Episodio all' intrecciamento del presente Accademico Soggetto: Conciosioschè le figlie del prefato Eroe furono rapite dai Cocodrilli, secondo quello ne scrive Eliano nel suo trattato degli Animali: Il perchè chiamò Santi questi mostri. Hujus filias raperunt Cocodrili, inquit Aelianus, propter quod ipsum animal Sanctum creditur.

Diodor. Sic. lib. 2. p. 60.

Herodot. lib. 1. e lib. 2.

Hofmann. Tom. 2. pag. 222.



Protesta



Protesta degli Autori.

Le Parole Fato, Destino, Dei, e simili, sono le solite espressioni di chi scrive da Poeta, ma si gloria per altro di credere da Cattolico.

Die 18. Junii 1750.

Imprimatur.

FR. MARCOLINUS SQUARCIONI

Inquisitor Generalis S. O. Mutinae.

Vidit.

DOMINICUS MARIA
JACOBATIUS.

ATTO

❁ ❁

ATTORI.

PSAMMITICO RE' DI EGITTO.

Sig. Conte D. Niccolò Visconti Milanese Principe di Lettere, ed Accademico d' Armi.

ERMETE GRAN SACERDOTE.

Sig. Giuseppe Brigido di Trieste Libero Barone del S. R. I., Accademico di Lettere.

FERONE Collega del Rè Psammitico.

Sig. D. Pietro Paolo Parravicini Comasco Accademico di Lettere.

AMIRTEO altro Collega.

Sig. Marchese Lorenzo de' Buzzaccarini Nobile Padovano, Accademico d' Armi.

ANISIS altro Collega.

Sig. Conte Giacomo Costa Piacentino, Decano del Collegio.

FANESIO Generale de' Greci Auxiliarj del Rè.

Sig. Conte Luigi Campi Modenese, Accademico di Lettere.

MENEO Generale di altre Truppe pure Auxiliarie.

Sig. Marchese Muzio Maria Pallavicini Cremonese.

RAMPSINICO Generale delle Truppe Reali.

Sig. Filippo Sardi Patrizio Lucchese.

La Scena è nelle Pianure del basso Egitto.

AZIO.

❁ | ❁

AZIONE PRIMA.

Questo primo Ballo resta decorato di molto dalla prospettiva della Scena, in cui si vede il sontuoso Tempio di Vulcano alzato dagli Egizj a questa Deità creduta da esso-loro nata dentro al rinmato Fiume Nilo, e tenuta perciò da quelle genti per custode di tutto l'Egitto. Nel mezzo sta eretta una gran Mensa sovrapposti alcuni vasi, e patere per fare una solenne Libazione al Nume suddetto, coll' assistenza di quattro Bacanti, ovvero Sacerdotesse ec.

*In Nilo natus. Opas hunc Aegyptii appellant,
Quem custodem esse Aegypti volunt.*

Cic. lib. de Nat. Deor.

Ermete gran Sacerdote, Amirteo, Anisis.

Ermete.



Renci, piegate omai l'altero capo
Al voler de gli Dei: mal si consiglia
Chi ardisce opporsi al Cielo. A me
parlaro

Ben chiaro, e a voi per me, che
sono il loro

Interprete fedel, parlano i Numi.
Quel Psammitico sì, quel, che sconfitto
Vorreste, e morto sull' Egizio Trono

A

Seder

Seder solo il vedrete. Ora è già chiaro
 L' Oracolo, e l' Arcan. Regnar sol debbe
 Chi d' aurea tazza in vece, il Sacrificio
 In coppa vil di Rame offerse ai Numi.
 Sia calo, o sia destino, egli è quel desso :
 Lui Rè voglion gli Dei, volerlo pure
 Voi lo dovete; a gara anzi col Cielo
 Le Regie insegne, e le corone a i suoi
 Piè deponendo, a lui porgete il braccio
 Sostenitore, per portarlo al Solio.
 Di sì bella virtude invidia forse
 Avran gli Dei: cedere un Regno è molto,
 Ma a chi ceder lo fa, sempre è maggiore
 Del bel dono, che fa, quel, che gli resta,
 E resta appunto a lui la gloria, e il merto;
 La maggiore virtù, l' opra più grande,
 Che da un' Uom, che sia Rè, chieder mai possa,
 Da voi la chiede il Ciel: scender dal Trono,
 Per lasciarvi salir un' Emol vostro;
 Ardua richiesta è ver; ma fatta a voi
 Mostra di qual virtù stimi capace
 Il vostro cor: d' esser voi Rè lasciando,
 Allor più d' esser Rè ne avrete il vanto.
 Ponete da magnanimi giù l' armi,
 Ubbidendo e all' Oracolo, e al destino.

Amirteo. I Numi eh ti parlaro! il lor diletto
 Fors' è di ragionar coi Sacerdoti?
 Mentitor, lo so già 'l costume antico
 Di far parlare a genio vostro il Cielo,
 Quasichè poi siate voi soli i fidi
 Suoi Famigliar, suoi Consiglier, sue lingue.
 La vostra arte si sà di tesser sole,

E fin-

E finger Cifre inviluppate, e astute,
 E spiegarle a capriccio, anzi al reo fine
 O d' innalzar, o di abbassar dai Troni
 Chi al genio vostro, o a quel d' altrui più aggrada,
 Porta, Ermete, quest' arte al cieco volgo,
 E misura coll' oro i tuoi presagi,
 Inganna Lui, se puoi, me non inganni.

Anisif. Anno, Ermete, i tuoi Numi un bel pensiero,
 Che del mio Brando mi difarmi il fianco:
 Conosco ben, ch' opra sì sciocca chiedi,
 Onde poi facil sia la mia sconfitta.
 Bell' onor faria in ver di quel tuo Eroe
 Me disarmato, e ancora i miei Colleghi
 Così inbelli calcar, salendo al Trono.
 Nò nò, là in Campo aperto, in mezzo all' armi,
 Sia quant' esser mi voglia avverso il Fato,
 Decida il mio valor chi al Solio è nato;
 Sia la Vittoria, e il nostro braccio il sia,
 Non la tua lingua ingannatrice, e ria.

Ermete. In van dunque vi parlo? e altieri tanto
 Fia ver, che di piegar sdegniate il capo
 Al Destino, all' Oracolo, a gli Dei?
 Sò, che il primo pensier non è il migliore,
 Onde v' è luogo a ripensar da saggi,
 A resolver da forti, a oprar da Eroi;
 Che se voleste contrastar pur seco,
 E torre al Rege il Solio, al Solio il Rege,
 Miseri, il vostro precipizio è certo,

Amirteo. (Si confonda il superbo) Ermete, ascolta;
 Se altrove mai, più certo in Ciel vi regna
 Giustizia, e i Dei giammai preferfi cura
 Dalla turba volgare alzare al Trono

A 2

Un

Un vile Usurpator. Qual dritto anno essi
 La Corona Real torci di fronte,
 E giù balzarci dall' avito Soglio,
 Acciò vi sieda un temerario, un vile?
 Ti sovvenga qual fangue entro le vene
 Ci bolla, e quai diritti abbiamo al Regno:
 Gli Avi nostri fur Rè: vogliono i Numi
 Torci così l' ereditarie spoglie,
 E di Collegli, quai fin' or gli fummo,
 Farci schiavi a un Rè vil?

Ermete. Taci, superbo,
 Troppo offendi Psammitico: da fangue
 Real scende egli pur: fra suoi Monarchi
 Molti de gli Avi suoi conta l' Egitto.
 Ei pur nacque a regnar. Vedrallo il Nilo
 Prender della sua Menfi e scettro, e freno,
 Se pur il Cielo avrà forza, che basti
 Il vostro a rintuzzare orgoglio, e sdegno;
 Rabbia, e livore, il so, che a ingiusta guerra
 Vi spinge, e invidia ell' è quella, che v' arma;
 Ma il Ciel veglia sul Giusto, e lungi forse
 La folgore non è dal vostro capo.
 Ecco, che già vegg' io cader lacero, e infranto
 Quello, che v' arma, e cinge Scettro, Diadema, e Manto;
 A gran passi vegg' io venir su voi la morte,
 E il nuovo Rè gittarvi a terra invito, e forte;
 Ei siede già sul Trono, e ben giust' è, se in petto
 Porta di Rege il core, di Rè mostra l' aspetto.

Anisis. Perfido! In van minacci, in van ti fingi
 Non lungi rimirar la nostra morte,
 Per recarci terror. Ti pensi forse
 Tu, che la nostra Religion calpesti,

Che

Che tradimenti ordisci, e poi gli ascondi
 Col falso vel d' Oracoli Divini,
 Aver l' onor di favellar coi Numi?
 Se il Ciel teco parlò, dal tuo gastigo
 Menzognero il vedrai: tu, che il consiglio
 Porgi ad un vile Usurpator d' un Regno,
 Temer dei quel Destin, che a noi minacci.
Amirteo. Sì sì, temilo pur; tu che i più ascosi
 De i misteri d' Egitto augusti arcani,
 Che sempre occulti a i Sacerdoti in petto
 Refer la nostra Religion più santa,
 E rispettata un dì, perfido, apristi
 A gli Emoli Fenicj, e a genti Greche.
Ermete. Nè traditor son' io, nè menzognero;
 E' il Ciel, che in me vi parla: ambo vedrete,
 Se dica il ver: dalla caduta vostra
 Imparerete a rispettar gli Dei,
 E i Sacerdoti lor. Sì, vi sovvenga,
 Che me sprezzando disprezzate i Numi,
 Che offesi alfin vorran di voi vendetta.

Parte Ermete.

Amirteo. Udisti, Amico? Ah si risvegli alfine
 Il nostro infino ad or sopito sdegno.
 Si presenti a Psammitico battaglia,
 E là decida o la Vittoria nostra,
 O sua, chi Re voglia il Destin

Anisis. Rifiuta
 Psammitico il conflitto; o sia spavento,
 O guerriera politica, o pietate:
 Temo, che il Cielo a suo favor s' impegni.

E da

E da temersi è il Ciel

Amirteo. Facile troppo

Ti lasci spaventar da un menzognero;
Si smentisca, e si uccida, e feco pera
Colui, che del suo Oracolo si fida.

Anisis. Anch' io morto il vorrei; ma a ragion temo,

Che questa impresa omai troppo sia tarda.
Dal Mar foccorso aspetta ei forse, e spera.
Al consiglio peggior noi ci attenemmo,
Lui cedendo del Mar le utili piagge:

Questo vantaggio il fa superbo, e forte:
Ei coll' appoggio di alleate Squadre
Terribile si rese, e a noi minaccia.

Piuttosto là dell' Etiopia a fronte
Dovea cacciarsi a ricercar del Nilo
Le ignote fonti, o infra le ardenti arene,
Ch' or non andria del nostro error superbo.

Amirteo. Errammo in ver; ma si corregga il fallo

Col valor nostro. Abbia ei la Grecia tutta
In sua difesa, e vantaggioso il sito,
Avrem noi la Giustizia al nostro lato:
Rè fiamo al par di lui. Corona, Solio,
Ragioni, Impero mantenghiam da Regi:
Dopo ch' io vissi Rè, non fia mai vero,
Che vivere voglia io poi da Vassallo.

Anisis. Ti sieguo alla Battaglia. Andiam le Squadre

A disporre, e ordinar: se a nostro danno
Mai congiurasse la Fortuna, o il caso,
Se mai l' irato Ciel vogliaci morti,
A suo dispetto almen cadiam da forti.

Qui

*Qui sottentra un Armeggiamento formato dagl' Ufficiali
dell' Esercito del Rè Psammitico, dopo il
quale vengono*

Amirteo, Anisis, e poi Ferone.

Amirteo. In ordin di battaglia, e sotto l' armi
Stan già le nostre Schiere, e già 'l Nimico
Non la rifiuta più (*a Ferone, che giunge.*)

Giungesti a tempo,

Collega Amico. A sì sublime impresa
Tu sol mancavi. E' già il conflitto in pronto.
Vedrassi se per noi giustizia è in Cielo,
E chi di Egitto abbia a seder sul Trono.

Ferone. E appunto io venni a secondar del Cielo
I disegni, e son pronto a far vendetta
Con questa spada mia su chi sconvolti
Li vorria da superbo, e da Tiranno.

Amirteo. Sì, combattiam per la Giustizia, e pera
Chi vuol la Tirannia veder sul Trono.

Ferone. Pera chi ai giusti Dei resiste, e pera
Chi del pubblico ben nimico ha il core.

Anisis. Mora colui, che ci vorria di fronte
Le Corone rapir; fia la Vittoria
Del partito più giusto

Ferone. E' già deciso

A chi debba toccar

Anisis. Certo nol debbe
A Psammitico, nè. L' indegno veggia
Tutti armati a suo danno i suoi Colleghi.

Ferone. Me armato contro lui? Non fia mai vero,
Che contro il mio Signore adopri il ferro.

Amirteo.

Amirteo. Che? Non vieni tu pur Collega nostro
Contro l' Usurpator comun Nimico?

Ferone. Nè quegli è Usurpator, nè io son Collega
Più vostro: il fui, e a mia vergogna il dico,
E fin quì cieco non conobbi il giusto;
Ma mi fulmini il Ciel, se non mi stringa
Seco in difesa, e se nol guido al Solio.

Anisfis. E cangiasti così genio, ed affetto,
E servir pensi a un Traditore, a un vile?

Ferone. Al Cielo, al giusto, al mio dovere io servo.

Amirteo. Ah ti sedusse Ermete

Ferone. Anzi al verace

Divino suo parlar mi opposi in prima;
Ma chiara luce in me spargendo il Cielo,
Restai convinto esser voler de' Numi,
Che Psammitico regni, e regni solo.
Cedete ai Dei voi pur. L' esempio mio
Seguite, e uniti in pace andiamo a gara
Un Rè eletto dai Numi a por sul Trono.

Amirteo. Sia tuo Rè, se lo vuoi, non mai già nostro:

Ma nè nostro farà, nè tuo pur anco:
Ah ben comprendo il vil tuo cangiamento.
L' amor ne è la cagion

Ferone. L' amore, è vero;

Ma del giusto l' amor

Anisfis. Tu nol conosci

Codesto amore; un altro amor, ma vile
E colpevole, e cieco, e vergognoso
Da noi ti stacca, e del Nimico nostro
Ti rende amico, e ti strascina in braccio.
Per tuo rossore il fa l' Egitto tutto,
Che del suo Usurpatore ami la Figlia,

Che

Che alle sue Nozze aspiri, e servi al Padre,
Sperando in guiderdon del tradimento
Di Nitocri la man

Ferone. L' amo, nol niego.

L' amar fra i pari è libertà concessa;
Ma non è già l' amor, che ho per la Figlia,
Che mi guidi a servire in guerra il Padre.
Servo al voler del Ciel, non all' amore;
Son Guerrier, non Amante, e l' amor mio,
Qual fiasi, di ragion foggia al freno.

Amirteo. Chi delira in amor ragion non sente.

Ferone. Un delirio egli è ben l' orgoglio vostro

Di voler contrastar coll' armi in mano
Agli Oracoli fanti. Io mi protesto,
Che la beltà di mille Donne, e mille,
Se raccolta splendesse in un sol volto,
Non avria forza da sedurmi il core,
Per farmi un Traditor. La sprezzerei,
Se mi avesse a costar dell' onor mio
Un leggier danno, e più, se del guerriero
Valor trasfuso in me da gli Avi miei.
Ombre onorate, qual rossor, qual pena
Ne avreste voi ne' fortunati Elisi,
Se mi vedeste delirar d' amore?
L' onore, il mio valor, la gloria mia
A difender Psammitico mi sprona.

Amirteo. E ben, servilo pur, che a noi non manca

Valor per superar quanti mai feco
Per sua difesa avrà Guerrieri, e Amanti.

Ferone. E ben, molti ne avrà: l' Oracol Santo
Gliene promette in fin dal Mar: dal Mare
Latona presagl, che Uomin di Rame

B

A recar

A recar gli verrian foccorfo, e aita.
 Gente di tal metallo armata, disse,
 Verrà; la manda il Ciel, che già due volte
 Parlò, e due volte gli predisse il Regno;
 E fordi voi non l'intendete ancora?

Anifis. Non credo io nò, che là nel Cielo i Numi
 Pensier si piglin de' terreni Regni,
 E caglia lor, fu qual fronte si ponga
 La Corona Regal di questo Impero.
 Essi regnan lassù, là di se stessi
 Paghi vivono appien: de' loro Troni
 Ai mortali quaggiù lascian le brighe:
 Regni chi può, chi ha più valore, e fenno;
 Il Cielo ai Numi, e a noi mortali il Mondo.

Ferone. Ti perdonino, o Prence, il reo linguaggio
 I Numi offesi. Sonnacchiosi forse
 Pensi, o sommersi in ozio vil si stieno
 Vagando intorno ai cardini del Cielo,
 Nè dal più eccelso delle Sfere, ov' anno
 Il luminoso innaccessibil Trono,
 Abbian cura di noi? Lascino in terra
 Forse ondeggiar gli affari alti de' Regni
 Abbandonati o alla Fortuna, o al caso?
 Ancor non fai, che il lor primier pensiero
 Sono i Rè, che quaggiù le immagin sono
 Della lor Maestà più vive, e belle?
 Eglino son, che de gli Imperi il freno
 A sostener in vece Loro, i Regi
 Alzano al Solio, e quei vi alzano foli,
 Che Lor piacciono più, che han fenno, ed opre
 San far degne di Rè. Beate poi
 Le genti son, cui tocca in forte un faggio,

Un

Un pio Regnante

Amirteo. Tu imparasti assai
 A ragionar del Ciel da quel Maestro,
 Che ti lusinga; a quel tuo Ermete torna,
 E feco quanto vuoi, delira, e sogna.
 Codesto tuo favoleggiare intanto
 Ritarda il corso alla Vittoria nostra.
 Guerra, guerra mi piace

Ferone. E guerra avrai,
 E me nimico a danno tuo vedrai.

Amirteo. Un nimico di più non mi spaventa;
 Anzi all' odio inimortal, che per te nutro,
 Altro non fai, che offrirmi una novella
 Vittima da svenar. Io vado al Campo:
 Là ti aspetto a pugnar, e allor che vinto
 Alle ragioni, ed al valor di Dieci
 Il tuo Rè favoloso, e tu dovrai
 Cedere, ed abbassar le ree Bandiere,
 Mi saprai dir, se abbian parlato i Numi.
 Il primo tu, ma teco Ermete ancora
 Delle menzogne sue, de' suoi delirj
 Giusto gastigo avranne, e quella morte,
 Che a noi predisse, egli per se ne aspetti.

Ferone solo, e poi Ermete.

Ferone. Ingannato, e superbo, ei corre a morte.
 Un empio aspettar mai non può vittoria
 Contro del Ciel

Ermete. Sospesa è ancor la sorte
 Del nostro Rè? Feron, che più si tarda,
 Che non ti affretti a terminar la guerra?

B 2

A Pfam.

A Psammitico già foccorso venne:
 Altro, che il braccio tuo non manca all' opra:
Ferone. Ermete, io corro, io volo, e voglia il Cielo
 Che pel mio Rè si sparga il fangue mio,
 Se d' uopo fia, per rassodargli il Solio.
 Perdono, o Numi, se gli fui Nimico;
 Affai v' intesi, e or gli divenni amico.

Ermete solo.

Ermete. Al fin respiri l' agitato Egitto,
 Ed ossequioso al nostro Rè s' inchini:
 Non parla il Cielo in van. Sì, sì, vedrete
 Psammitico di voi già Vincitore;
 Ecco snudar gli acciari, ecco azzuffarsi insieme
 I due nimici Campi; ecco che il vinto geme,
 Trionfa il Vincitore: scorre a torrenti il fangue,
 E sull' ostil terreno resta il Nimico esangue.
 Chi vinse in pria, ricade, e chi cadeo risorge,
 E la Vittoria poi più bella a lui si porge:
 Gl' Iddj non son bugiardi. Psammitico ben veggo,
 E sull' augusto volto il suo trionfo io leggo.
 Ah si corra a incontrarlo. Dalla Real sua fronte
 Il bel sudor si terga. Corran le genti pronte,
 E di aver Rè Lui solo ne gustino il piacere.
 Sol Beato è chi serve al Divino volere.

La decorazione di questa Danza vesta accompagnata dalla Fucina di Vulcano, dentro a cui veggonsi i Ciclopi lavorare arnesi guerrieri, dei quali si veste capricciosamente Cupido. Dall' altra parte il Fiume Peneo, su la sponda del quale vedesi Dafne a sedere, e che lavora intrecciamenti di Perle, ed una piccola pianta d' Alloro, in cui d' improvviso fatta grande si vede trasmutata Dafne stessa perseguitata da Apollo.

*In frondem crines, in ramos brachia crescunt &c.
 Arbor eris certè, dixit, mea: semper habebunt
 Te coma, te stibatae, te nostrae Laure pharetrae.
 Metamor. lib. 1.*

FINE DELLA PRIMA AZIONE.

COMPONIMENTO DEL SIGNOR MARCHESE D. Gio:
 GIORGIO STANGA CREMONESE
 Principe d' Armi, ed Accademico di Lettere,



CAN.

CANTATA

PRIMA.

A P O L L O .

Spiega, o Pianta, altera il crine,
 Alza al Ciel la nobil fronte,
 E del vinto Amor fra l'onte
 In te crescano immortali
 Le tue glorie, -- il tuo valor.
 Bòi sull' ampie sue ruine
 Da tuoi Serti trionfali
 Abbian premio, ed abbian fama
 Le Vittorie, -- e i Vincitor.
 Spiega, o Pianta, ec.

Benchè, Dafne diletta,
 L' amata forma antica, e il bel fulgore
 Di tua beltà nasconda orrida scorza,
 Ed il mio scorno ognora, e il mio rossore
 In te si vegga espresso,
 Pur cara ancor mi fei;
 E, se già il tuo bel volto
 Di troppo vile amor m' accese il petto,
 Or dal tuo nobil crine
 Nasceran le mie glorie, i pregi miei.
 Tu mercede farai

Di

Di que' Cigni Febei,
 Che del mio sacro ardor la mente accesi,
 Co' fervidi lor carmi
 Emuleranno il grand' onor dell' armi
 Tu farai di valore alta cagione,
 E acutissimo sprone.
 Io veggo in grembo dell' etadi ascese
 Folta schiera d' Eroi
 Per ornar de' tuoi rami il capo altero
 Correr di Gloria l' immortal sentiero.
 Veggo Duci guerrier scender dal Trono,
 Lasciare i Figli, abandonar le Spose,
 Sudar dentro l' acciaio, in mille incontri
 Pagnar col Fato, ed affrontar la Morte,
 E fra l' armi, i perigli, ed i terrori
 La strada aprirsi ai sospirati allori.
 Oggi dalle tue frondi
 Mercede avrà di quell' Eroe la gloria,
 Ch' ove va il Nilo in Mar con tante foci
 All' aure spiega le temute Insegne;
 E in uno uniti dell' Egitto i Regni,
 Amor de' suoi Vassalli,
 Terror de' suoi Nemici,
 In dolce error confonde
 Il Rè col Padre, il Vincitor col Duce.
 Ma non mai del tuo Serto andrà superbo,
 Chi l' orme mie seguendo
 Farà d' Amor ministro indegno il canto,
 Od in cure d' Amor vilmente immerso
 Non andrà di sudor guerriero asperso.

Portar

Portar giammai non sperì
 Questa immortal tua fronda
 Tra' Vati, o tra' Guerrieri,
 Chi a disprezzar Cupido
 Non imparò da tè.
 Chi dal tuo genio altero
 Lunge in amor delira,
 E all' ozio s' abbandona,
 E tra follie s' aggira,
 D' aver la tua Corona
 Degno giammai non è.
 Portar giammai ca.

DEL SIGNOR MARCHESE LUIGI MAINERI
 NOBILE GENOVESE
 Accademico di Lettere.



AZIO.

AZIONE SECONDA.

Psammitico, Fanefio.

Psamm.



Mici, abbiamo vinto, e la Vittoria
 E' più vostra, che mia: la debbo
 in prima
 Al Ciel, che la predisse, e lo rin-
 grazio;

Ma al Greco ancor la deggio invitto acciario;
 Voi mi prestaste, o Valorosi, il braccio,
 E ben ravviso sulle altere fronti
 D' onorato sudor stillanti, e belle
 Vivo brillarvi quel guerriero foco,
 Che ispira ai Greci suoi Bellona amica:
 Rè mi eleffer gli Dei, voi Rè mi fate.

Fanefio. Magnanimo Signor, non furo i Greci,
 Che di Serto Regal ti ornaro il crine.
 Muove d' alto più assai la tua grandezza;
 Noi fummo quà, credo, dal Ciel condotti
 Il Divino a eseguir occulto impero;
 Per te veduti abbiam pugnar gli Dei.

Psamm. Quasi direi, veduto ho ancor più assai:
 Veduto ho un mio Nimico al Campo mio
 Passar Amico a mia difesa. Oh Dei!
 Dov' è, che ancor nol veggio? A lui si dee
 Gran parte ancor della Vittoria: ah dove,
 Dov' è? che forse ne' momenti estremi

C

Della

Della battaglia in mezzo ai gran perigli
 Non fosse estinto! Su si cerchi: il vidi
 Qual fulmine gittarsi incontro ai miei
 E suoi Colleghi in pria, ma poi Nimici,
 E un Marte mi pareva, ch'entrasse in guerra:
 Dove più fiero ardea il conflitto, e sangue
 Si spargea più, là lo vedea da forte
 Ruotar il brando, incoraggiar le Schiere
 Le sue, le mie, sempre avvanzarfi, e a fronte
 De' perigli maggior starfi più saldo:
 Quel suo coraggio mi piaceva a un tempo,
 E mi spiaceva ancor, temea pel caro,
 E mio novello difensore, e amico:
 Era l'affanno mio maggiore, a lui
 Non poter almen dir: io ti ringrazio,
 E dovere temer, appena fatto
 Di Lui l'acquisto, di vedermel tolto,
 Quando la sua amicizia, e la sua fede
 Mi cominciava a diventar più cara:
 Ah ch'io lo veggia: dell'Egizio Trono,
 Che egli pur mi acquistò, più assai mi è caro:
 Caro Feron! Così costretto io mai
 Stato non fossi a guerreggiar co' miei
 Poco men, che fratelli: ostile sangue
 Sparso o di Siri, o di Etiopi, o Persi
 Piuttosto avessi, e non Egizio; a terra
 Or non vedrei con mio rimorso, e pena
 Tanti giacer, ch'erano Amici, o estinti,
 O semivivi ancor morder l'arena.
 Ah mia Vittoria sanguinosa troppo,
 Troppo spiacevol, se mi costa tanto
 Sangue de' miei Colleghi: altro diletto

Non

Non trovo in lei, se non del mio Ferone
 La conquista, e l'amor: almen ch' il veggia.....
Fanesio. Di Ferone per te l'invitto braccio
 D'alto valore diè l'ultime prove;
 A segnar le sue vie più tardo sembra
 Lampo, che striscia, e fulmine, che cade;
 Ov'ei volgeva il formidabil piede,
 Il terror lo seguiva, e la Vittoria,
 Ed egli oprava più, che cento, e cento
 Forti Guerrier; ma guarda, eccol che viene.

Psammitico, Ferone, Fanesio.

Psam. Amico, ah tanto sospirato, e tanto
 Amabile al mio cor, pur ti riveggio!
 Quella destra fedel porgimi, o caro,
 Che sì ben combattè per mia difesa;
 Invitta man, che vincitor mi fece:
 Mal sicuro il mio cor della tua sorte
 Combattuto ondeggid fra mille affanni;
 Quando io d'averti mio Nemico a fronte
 Credeami, e ti ebbi all'improvviso Amico,
 E di più difensor; qual piacer dolce
 Provai, ma qual sentj timor pur'anco,
 Quando esposto ti vidi ai maggior rischj
 Della battaglia incontro a mille morti:
 Ogni periglio tuo tremar mi fea:
 Pregai gli Dei, che mi credea per certo
 Ti avessero rivolto al mio soccorso,
 A difenderti ancor, or li ringrazio
 Di salvo averti, e Vincitore al fianco;
 Vedendo il tuo valor veder mi parve
 Là in faccia a Troja il valoroso Achille:

C 2

Ferone.

Ferone. Se per te combattei, se giovai forse
 Alla Vittoria tua, Signor, se questo
 Braccio impiegai, se un qualche rischio io corsi,
 Dover ciò fu d' un tuo fedel Vaffallo:
 Per questo grazie io non ricerco, o lodi,
 Anzi scusa al mio error bramo, e perdono;
 Finchè de' Numi non intesi appieno
 Il linguaggio, e il voler, credea, che fosse
 Ingiusto il tuo desire, e il tuo pensiero
 Di regnar solo sull' Egitto tutto,
 E unir dodici Scettri in un sol Scettro;
 Perdona, allor ti odiai qual mio Nimico:
 L' Oracol santo, che ti ergeva al Solio,
 Mi parve oscuro, anzi fallace, e finto,
 E al Sacerdote rinfacciai l' inganno,
 Che mio sol' era: a Ermete, a Ermete or deggio
 Al par la mia fortuna, e il disinganno;
 Altra dal tuo bel cor grazia non chieggo,
 Che il lasciarmi l' onor d' esserti fido;
 E se giovar ti possa o in guerra, o in pace,
 Il mio braccio impiegar dove ti piace.

Pfamm. Non rammentarmi più, caro, quegl' odj,
 Che ci tenner per poco in pria divisi:
 L' amicizia gli ha estinti. Io più non penso,
 Che al tuo valor, che al mio dover, per darti
 Segni dell' amor mio; più dolce affai
 Mi fu l' acquisto del tuo cor, che quello
 D' una Corona; e se prestasti il braccio
 A mio sostegno, e a farmi Rè, se amico
 Ne' perigli mi fosti, ancor ti voglio
 Compagno, e a parte ne' contenti miei.
 Andiamo intanto a ringraziar gli Dei.

Com-

*Combattimento fra gli Egizj, e Greci fatto col maneggio
 delle due Spade, e degli Alabardini; indi
 succedono varj assalti di Spada,
 dopo i quali vengono*

Ferone, Fanefio.

Fanefio. Il raro tuo valor, gran Duce, ammiro,
 Che fermo ha reso il vacillante Solio
 Del novello Signor di questo Impero.

Ferone. Anzi vostro è l' onore, o invitti Greci
 Alle Battaglie avvezzi, e alle Vittorie;
 Che se pur la mia spada, e il mio coraggio
 Non poco oprò, gli Dei fur, che il pensiero
 M' ispiraro, e l' voler d' unirmi al giusto
 Conquistator d' Egitto: a lui nimico
 Era pur io più ancor de' miei Colleghi,
 E qual Usurpator, e qual Tiranno
 Il chiamava, e l' odiava, e armato venni
 Appunto quà per debellarlo, e morto
 In sul Campo lasciarlo, e ancor quel fiero
 Suo nimico farei, se il Ciel non era,
 Se Ermete il grande Sacerdote, il mio
 Cangiar disegno non mi fea: ben presto
 A favor di Psammitico due chiari
 Oracoli ei spiegommi, e mi convinse,
 Che il giusto Cielo Rè volea lui solo;
 Al volere Divin chinai la testa,
 E questa spada, che ai suoi danni al fianco
 Aveami cinta, in sua difesa a un punto
 Voltai

Fanefio. Noi pur condusse il Cielo a lui.

Ferone.

Ferone. Me condusser però non solo i Numi
 Col lor chiaro parlar: altra gran forza
 Sol di quella del Ciel per me minore
 Mi trasse al giusto risoluto impegno
 Di voltarmi a Psammitico in foccorfo;
 Forza però, che non potea già sola,
 Se non si univa alla Giustizia, e al Cielo,
 Da miei Colleghi distaccarmi; avrei
 Nell' altro Campo combattendo allora,
 Per abbatte Psammitico, un tormento
 Al mio cor, al mio genio, al mio disegno
 Soffrir dovuto amaro assai; ma grazie
 Agli Dei, che da tal mi trasser fuore
 Pena fatal; dovuto avrei nel Campo
 Là di Battaglia amare, e odiare a un tempo
 Il mio Nimico, ed or volerlo morto,
 Or vivo, e sano, or vincitore, or vinto:
 Del mio povero core allor qual pena!

Fanesio. Non t' intendo, o Signor

Ferone. Odiava in lui
 La pretesa ingiustizia, e tirannia
 Di usurparsi l' Egitto infra di noi
 Diviso già per governarlo al paro:
 Per questo io gli dovea squarciar il petto
 Colla mia spada, o prigioniero almeno
 Trarlo in catene

Fanesio. E ben, lice a un Guerriero,
 Quando è in Battaglia, usar le sue ragioni
 D' infierir, di atterrare il suo Nimico,
 Nè di amore si ascolta allor la voce.

Ferone. Aimè! che appunto io non potea tal nome
 Allor non ascoltar: al mio pensiero

Venuta

Venuta avanti allor faria la Figlia;
 E quando in Campo io combattea col Padre;
 Contro me combattendo Ella più forse,
 Se veduto mi avesse alzare il brando,
 Ferma, avria detto, non ferirlo; è mio;
 Il mio pensiero almeno in tai sembianze
 Me l' avria pinta

Fanesio. E ben? D' una Donzella
 Un Guerrier, qual sei tu, temuto avrebbe
 La presenza, e la voce?

Ferone. Avrei temuta
 Più assai, che Lei, la debolezza mia;
 Lascia, che il dica, l' amor mio

Fanesio. Che? forse
 Nitocri è del tuo cor la cara fiamma?

Ferone. Ah, che il confesso: un tempo odiai suo Padre,
 E pure a mio dispetto amai la Figlia,
 Nè già novo è l' ardor: la terza mense
 Già biondeggìò, dacchè ad amar la presi;
 Ma non ti finger già, che avesse tanta
 Forza il mio amore avuta mai da farmi
 De' miei Colleghi abbandonar la lega;
 Ascoltai solo il Cielo, e non l' Amore,
 Quando l' abbandonai: del resto avrei,
 Per compiere il dover di buon Guerriero,
 Per servire ai Compagni, e alla Vittoria,
 Di Psammitico ancor squarciato il core;
 Venuta poi la disperata Figlia
 Fosse a sgridarmi, a minacciarmi, a dirmi
 Crudele, ingrato; e dichiararsi mia
 Nimica, e non più Amante, avrei saputo
 Soffrirlo, ahi con dolor, ma pure in pace:

Così

Così Giustizia, e il ben pubblico in pria
 Abbia il suo luogo, e poi l' Amor, se resti
 A lui più luogo; ma ringrazio i Numi
Fanfio. Hai potuto, Signor, di gran Guerriero,
 E di Amante i dover compiere a un punto.
Ferone. E con quanto piacer! quando già vidi,
 Che l' Amor mio colla Giustizia in lega,
 Anzi in lega col Ciel potea già starfi,
 E la Figlia del pari amarfi, e il Padre,
 Senza offender nè questo amor, nè quello,
 Là fra i Nemici mi scagliai, da doppia
 Virtù sospinto, qual Lion, che vola
 La sua a difender Lionessa cara,
 Se infidioso Cacciator mai l' abbia
 Di ferir minacciata, o di assalirla:
 Mi pareo, che Nitocri a me d' avanti
 Passasse, e a far da generoso i colpi
 M' ispirasse valor: sentiami in core
 Spirto novello, che mi fea più forte,
 E quando a terra dal mio braccio tronca
 Qualche testa cadea d' un qualche Duce,
 Un Sacrificio mi pareo di farne
 Alla mia Bella: io combattea pel Padre,
 Pel Ciel, per la Ragion, ne' maggior rischj
 Gittaimi forse temerario, n' ebbi
 Vittoria, e non saprei, se più al Valore
 La debba, o più all' Amor. Sò, che mi è cara,
 Perchè è Vittoria, che assicura il Trono
 Dell' Egitto a colui, ch' è Padre d' una
 Sì amabil Principessa

Sopra-

Sopraggiugne Psammitico.

Psamm. a Ferone. Amico, io cerco
 Saper, qual sia il destin di due Colleghi,
 Che vivi uscir dalla Battaglia io vidi;
 Che di ucciderli alcun l' ardir non abbia;
 Li voglio salvi, non oppressi, o Schiavi.
A Meneo, che sopraggiunge.
 E ben Meneo, si è pur di sparger sangue
 Cessato omai? Dall' inseguir si resti
 Chi fugge; assai son Vincitor: non voglio
 Nè strage più, nè più Battaglia: venga
 Chi fu Nemico mio, venga al mio seno,
 E Amico mio l' odio deponga, e l' armi:
Meneo. Sire, de' tuoi Nemici altri son morti
 Sotto i colpi di Egizie, e Greche spade;
 Sotto l' incarco de' ribelli esangui
 Gemon l' Egizie infanguate arene:
 Entro i gorgi del Nilo altri la morte
 Ebber dall' acque, che fuggir dal ferro
 De' due Colleghi tuoi, ma tuoi Nemici
 Dar ragguglio non sò: sparfa si è voce,
 Che Ramplenico e presi abbiali, e uccisi.
Psamm. Uccisi? Oh Dio! Mi avria tolto il più dolce
 Piacer, che spero dal trionfo mio,
 Tolta d' un bel perdon mi avria la gloria.
 Corri, Meneo; se ancor morti non sono,
 Se ancor vi è tempo di salvarli in vita,
 Salvali; si risparmi il caro sangue
 Di due, che voglio far di due Nemici
 Due Amici miei; nè Vincitor non sono
 Contento appien, se a tutti non perdono.

D

Corri

Corri a cercarli . . .
Ermete. Al Vincitor di tanti,
 Al Signor dell' Egitto, al caro ai Numi,
 Al Monarca maggior, ch' abbia la Terra
 M' inchino, e prostro, e quell' Oracol santo,
 Che si avverò di tanti empj a dispetto
 Ringrazio, o Rè.

Pfamm. Da terra alza quel capo
 Venerabile, e sacro: in te rispetto,
 E riconosco i Numi, e il mio Destino:
 Gli Dei m' han fatto Vincitore, e mi hanno
 Quest' Amico condotto infra le braccia:
 Eccolo, il caro mio Feron; gli fosti
 Tu scorta, e configlier: sò, che in periglio
 Di due Colleghi miei la vita è ancora:
 Non è compiuta appien la mia Vittoria,
 Manca la lor salvezza al mio contento:
 Tu gran Ministro de gli Altar, tu prega,
 Ch' io salvi i miei Nemici: intanto io corro . . .

Ermete. Dove, gran Rè? Conosco magnanimo il tuo core
 Pieno di tenerezza, di clemenza, e di amore:
 Ma un Sacerdote ascolta, che è Ministro del Cielo:
 La collera de' Numi, e il lor voler ti svelo:
 Esser debbon puniti i perfidi costumi
 Degli due Oltraggiatori sacrileghi de' Numi;
 Insultaron gli Dei, con lor bestemmie, ed onte
 Ardimentosi alzarò contro lor l' empia fronte,
 La Religion scernendo col linguaggio lor empio,
 E l' Oracolo, e il culto, e i Sacerdoti, e 'l Tempio.
 Da te gli offesi Numi voglion su lor vendetta;
 Ingrato esser non dei, a Te ubbidir si aspetta:
 Già li due Prigionieri veggio venir tremanti,

Che

Che de gli Dei lo sdegno spinge a i tuoi più d'avanti:
 Da un' atto di Giustizia principio abbia il suo Regno;
 Leva gli Rei dal Mondo, placa del Ciel lo sdegno.
Pfamm. Mi chiedano i gran Numi per gli Emoli pietade;
 Ma non vendetta, strage, furore, e feritade;
 Se coll' ira, e col sangue, che è il genio de' Tiranni,
 Debbo all' Egizio Trono meco condur gli affanni,
 Altri fia Rè d' Egitto: vendicarmi non voglio,
 Nè al primo passo al Regno infanguinare il Soglio.
Ferone. Sempre più, o Prence, di regnar sei degno;
 Sempre più un cor da Rè mostri, e da Padre.
Pfamm. O Vulcano, o Latona, se Rè mi destinaste,
 Se col Regio Diadema le mie tempia onoraste,
 Vogliatemi pietoso, non mai Vendicatore;
 Datemi quel di Osiri, non di Tifone il core;
 De' due Colleghi vostri già spregiatori, e rei,
 Due Adoratori vostri fate, e due Amici miei,
 Se volete, ch' in pace nel vostro Egitto io regni,
 Abbia fine la Guerra, e fine abbian gli sdegni.



D 2

CAN.

Zingaresca formata da quattro Donne Egiziane, e da quattro Giardinieri. Riceve questo Ballo la sua particolar decorazione dalla Statua della Fortuna, che nel fondo della Scona si vede sedente sopra di un amplissimo gruppo di nuvole, che per la di loro varietà, e lucido cangiante rendono non poca vaghezza. Sosterà la prefata Statua con la destra una grande Cornucopia ripiena di varj Simboli significanti le umane vicende, e colla sinistra refterà appoggiata ad una gran Ruota, che dinoterà l' instabilità di queste basse terrene cose.

*Fortuna nunquam sistit in eodem statu:
Semper movetur, variat, & mutat vires &c.
Anson. Gall.*

FINE DELLA SECONDA AZIONE.

COMPONIMENTO DEL SIG. POMPEO BRIGIDO DI TRIESTE
LIBERO BARONE DEL S. R. I.
Segretario dell' Accademia.



GAN-

CANTATA SECONDA.

LA FORTUNA.

LA Dea cieca io poi non fono,
Qual mi fognano i Mortali,
Nè de' Venti sopra l' ali
Porto ai Regni lervitù:
Agli Eroi facil mi dono,
Van compagne, e stanno unite
Nelle lor bell' opre ardite
La Fortuna, e la Virtù.

La Dea cieca ec.

La Fortuna son io figlia di Giove,
A cui le regie Tette
Chinansi umili, e paurose, e Templi
Ergono, ed offron voti;
Volgesi a me il Nocchier fra le procelle
Dell' infuriato Mar pallido, e fioco,
Ed il Guerrier nel Campo,
Quando del Brando ostil rimira il lampo:
Sò ben, che cento de' più fodi Imperi
Sotto l' ampie ruine
Giaccion fra l' ombre dell' eterno obbligo;
Ma non per questo su volubil Rota
(Come fognaro un dì le Greche fole)
Instabile mi aggiro;
Varco sol quel lentier, che il Ciel mi segna,
Per

Per la Virtù, più che per me si regna;
 E qualor porto un Vincitore al Trono,
 Da configliera man guidata io sono,
 Dal Caso nò, ch' io non conobbi mai.
 Se Pfammitico alzai
 Di Egitto al Solio, il suo valor, la sua
 Virtù gli pose in man del Nilo il freno,
 Qual mia colpa è giammai, se i vanni suoi
 Scuotendo il Fato al suol gitta i superbi?
 Di tutti io sono amica,
 Se abbian feco Virtute: ai Vizj solo
 Implacabil Nimica
 Mi dichiaro, e mi giuro;
 E mi accusano a torto
 Gli Empj, e gli Rei, se non gli guido in Porto.
 Se Naviglio superbo per l' onde
 Erra, e sprezza il diritto sentiero,
 Che gli accenna l' esperto Nocchiero,
 Vassi incauto fra' scogli a spezzar.
 Quei così, che leggieri quai fronde
 Nè procella temendo, nè scoglio
 Seguon l' aura del solo suo orgoglio,
 Van meschini il naufragio a cercar.
 Se Naviglio ec.

DEL SIG. MARCHESE FRANCESCO NICCOLA GONZAGA
 PRINCIPE DEL S. R. I., N. H. V. MANTOVANO
 Accademico di Lettere, ed Armi.

AZIO:

AZIONE TERZA.

Anisis, ed Amirteo incatenati, e Rampsenico.

Anisis.



Incesti, iniqua sorte: alfin trionfa
 Carco di nostre depredate spoglie
 Il superbo Rival: tutta già scorre
 Dell' esteso suo Solio alla grand' om-
 bra

L' onda del Nilo ubbidiente, e serba,

Ed io fra le catene il piè traendo
 E Patria, e Regno, e libertate, e tutto
 In un balen perdei, solo restommi
 (E mi avanza il miglior) dolce conforto
 Dell' ambizion delusa, anima, e vita
 D' un' irritato cor, l' odio mio antico.
 Sì, paventi il Tiranno: ora non lice
 Satollar l' ire mie; ma quanto meno
 Può dilatar le impazienti fiamme,
 Più famelica tanto arde la face.

Amirteo. D' odio è ben degno il Vincitore imbelle,
 Onde tanto in noi venne e duolo, e scorno;
 Sebben, che dissi Vincitor? Gli Dei,
 I soli Dei la già sicura Palma
 Ci strapparo di man. Barbari Nami!
 E che femmo noi mai, onde doveste
 Di tanto sdegno, e sì terale armarvi?
 Forse perchè con generoso ardire

DaI

Dal minacciato irrimediabil danno
 Del nostro Scettro il combattuto onore
 Ci forzammo salvar? ma questo è pure
 Il dover de' Regnanti, e quando cinte
 Ci fur nel Tempio le private fronti
 Della Benda regal, voi lo imponeste.
 Ah certo (al vero poi velar la luce
 Colpa farebbe) o che i temuti Dei
 Sono favole, ed ombre

Rampf. Empj, tacete.

Frenai fin' or i provocati sdegni
 Vago d' udir a qual' orrendo eccesso
 Vi traeva il furor; ma troppo audace
 E' il vostro orgoglio; ho tollerato assai.
 Questa è la fè, l' onor dovuto è questo
 Dai Vassalli, dai Vinti, e da Mortali
 Al Rege, al Vincitor, al Fato, a' Numi?
 Voi foste i vili, le cui Schiere infami
 Al primo balenar di nostre spade,
 Altre caddéro o prigioniere, o morte,
 Altre scudi gittando, infegne, ed aste
 Volser confuse, e intimorite il tergo.
 A Psammitico, è ver, il Cielo arrise;
 Ma che? Non mai la folgore suprema
 Su la vostra empietà scoppiar dovea?
 Sapete pur, che il più famoso Eroe,
 Cui vedesser giammai le Patrie rive,
 Del basso Egitto i paludosi Stagni,
 Per voi d' atro livor squalidi, e rosi,
 Abitò da Proscritto; e tutti a gara
 Congiurando alla sua fatal rovina,
 Sin contr' a gli alti Oracoli tremendi

Le

Le sacrileghe teste audaci alzaste:
 Folli, sognate; a vostra rabbia, ed onta
 Veneratel per Re.

Psammitico, e Rampfenico.

Rampf. Sire, son vinti,
 Ma più fieri, e superbi i tuoi Nimici.
Psamm. Troppo quest' odio omai, Prenci, de' vostri,
 E de' miei vanti lo splendore adombra.
 E che? Gli antichi nobili pensieri,
 Che seco adduce il regal Bisso, e l' Ostro,
 Già lasciati all' obbligo de' vostri affetti,
 Quello fassi Signor, che sol fra l' alme
 Volgari ha nome, che in voi nacque, e crebbe,
 E lo perchè s' ignora? E' mio delitto,
 Se le voci del Ciel mi furo amiche?
 Dell' Universo indipendenti, e soli
 Arbitri sono i Numi, e a chi lor piace;
 Senza far onta altrui, danno gl' Imperi;
 Ma voi credete delle stragi sole
 Io mi compiaccia, e goda: eh assai diverso
 Sempre fu il mio desir: anno i miei sdegni
 Per confine il trionfo, e come sola
 E' la virtù, che gli avvivò, gli accese,
 Così già sola li sopì, gli spense:
 Di ridente fortuna il chiaro lampo
 Sì non m' accieca, che entro a' raggi sui
 La volubile rota io non discerna.
 Consolatevi pur. De' vostri mali
 Odo la voce, e l' alma mi penètra.
 Non più dimore: ai Prigionieri illustri
 Io dono libertate

E

Anisis,

Anifis. Il don ricuso.
 Di questi ad arte simulati inganni
 Non iscuopra il velen, forse tu pensi?
 Tanto grande non è la mia sventura;
 Ma o vera sia questa pietate, o finta,
 E' pietà di Nemico, e l' odio accresce.
Amirteo. E qual Nemico, oh Dei! A scherno avendo
 Di Rè l' augusto rispettabil nome,
 Tanti ben c' involasti, e tanti pregi;
 Che se ancor ti piacesse all' opra porre
 Tua possanza in ciò sol, tutto il rapito
 Non mai però restituir potresti.
 E poi presumi, ed orgoglioso vanti
 De' sommi Eroi di superar l' imprese,
 Se sola, e piena di funesti guai,
 E come don, la libertà ci rendi?
 Che nuovo stil di segnalarfi è questo?
Psam. Non v' avvedeste malaccorti ancora,
 Che nuov' onde aggiugnete a quel Torrente,
 Che se trabocca alfin, di sue grand' ire
 Tutta su voi rovescierà la piena?
 Pendon dal cenno mio (e la Vittoria
 Diemmi arbitrio sovran) i vostri giorni.
 Potrei Ma no; della vendetta in vece,
 L' Offeso, il Vincitor v' offre il perdono,
 E sol da voi il vostro amor richiede.
Anifis. Ch' io voglia amar l' autor di mie sciagure,
 E che ei medelmo osi proporlo? Ah prima
 Si fenda il suolo, e in seno io piombi a morte.
 Empio, ch' io t' ami? Ombre dilette, e conte
 Di tanti Rè da questo mostro uccisi,
 Che inulte errate ancor, e disdegnose,

No,

No, non temiate: odio implacabil giuro
 Al comune Tiranno.
Psam. Oh Cielo! E a tale
 Sa l' Uomo infellonir? La mia clemenza
 Dunque favvi più rei? Nè in me volete
 O il Monarca temer, o amar l' Amico?
 Di vostra mente il furor cieco, e vano,
 Infelici, io compiangio; ma ben tosto
 Pianto maggior voi verferete. Altrove
 Guidinsi gli empj. In finte Pugne intanto
 Si rinnovi il Trionfo, e sieno queste
 A voi d' util piacer, a me di gloria.

*Qui si formano li primi Giuochi di Festa col maneggio
 dell' Aste dalle Squadre del Rè Psammitico in con-
 trasegno di allegrezza per la riportata Vitto-
 ria, e si fanno varj Giuochi a solo di
 Picche, e Bandiere, dopo di che
 vengono*

Ferone, Ermete, Rampsenico.

Ferone. So, che il valor del Vincitore invitto
 Preferfi a vile, e ingannatrice, e finta
 Sua clemenza chiamaro i due superbi;
 Ma se maggior dell' empietà nimica,
 E maggior di se stesso il Re perdona,
 A quell' alto di gloria egli rifale,
 Onde scosferlo almen onte sì nere.
 Più ancor: da dolce insuperabil forza
 Quegli ostinati cor sorpresi, e vinti
 (Fremar di rabbia pur) dovranno amarlo;
 E 2 Quindi

Quindi passando li confini angusti
 Del potere mortal, sull' alme istesse
 Emul di Giove innalzerà l' Impero.

Ramps. Saggi sono, Signor, i detti tui,
 E de' nuovi pensier destanmi in mente.

Ah tema il Rè, che a suo funesto danno
 Colle squallide cure i giorni avversi
 Chiami fortuna, se di fangue tinge
 Le novelle corone, e i freschi allori.
 A te, Ermete, convien, che il sacro ammanto
 Vesti di pace, il secondar le nostre
 Brame, e placando del Regnante l' ire

Ermete. Eh, che sempre non è retto consiglio
 Quel del perdon: gridan vendetta, e morte
 La Religione, il Sacerdozio offeso.
 Nè alle ingiurie non fue al Prence è dato
 Il perdonar; anzi cred' io, vinceffe,
 Sol perchè poi delli Celesti sdegni
 Fosse più fido Esecutore, e pronto.

Ferone. Che si punisca il Reo, è giusta, Ermete,
 E necessaria legge, e quel medesimo,
 Che lo delitto amò, volle la pena.
 Ma che? Di Temi la tremenda figlia
 Stette forse sin or oziosa, e cheta?
 Ne a calmar le Divine alte vendette
 Basta, che due gran Rè da quella mano,
 Che lo Scettro con lor già strinse amica,
 Come il più raro memorabil dono
 D' un' eccelsa Virtute, astretti sieno
 La vita umili ad implorar? Gli Dei
 Non si pascon di fangue, o fra la pace,
 O in mezze all' ire fue sempre del paro

E be.

E benigni, e clementi aman, che l' Empio
 Dal fallir si diparta, e non che pera.

Ermete. D' un' infinito orror cinto è il delitto,
 Nè v' ha chi possa appien punirlo; e in Cielo
 Allenterassi il formidabil arco
 Contra i due Rei, più scellerati sempre,
 Quanto miseri più? Ma in sen mi scende
 Improvviso vigor, s' agita, serve
 La mente già; già si solleva in alto:
 Lunge profani. Oh quai faville, e lampi
 Illustran l' ombre de' futuri giorni!
 Ecco che in nuove inestinguibil fiamme
 Doppio fulmin s' accende, atro, sonante
 E o strisci, od urti, incenerisce, e passa.
 L' Austro se l' sente minacciar d' intorno,
 E al tuono fier l' adulte penne aduna.
 Tutto è strage, e terror: alfin tributi
 Offre il vinto Etiópe: Egizio gregge
 Beve del Nilo alla sorgente ignota;
 E son meta ai trofei d' Alcide i segni.
 Me, Psammitico ascolta, e non osare
 A tai venture opporti. Al forte braccio
 Di que', che pria Monarchi, or son tra' Schiavi;
 Le Mentifiche Torri un dì dovranno
 Il peso trionfal di tante spoglie.
 Dice Colui, alle cui Leggi eterne
 Tutti curvan la fronte Uomini, e Dei.
Ferone. Qual meraviglia, ed allegrezza il core
 Mi sorprende, e dilata? e Voti, e Laudi
 Consacriamo a gli Dei. I lor configlj,
 (Che ben vidd' io in quelle accese gote
 Il Nume agitator) svelarci al fine.

Nunzio

Nunzio felice di più fausti auspizj.
 Vanne al Monarca tuo, fedel Vassallo;
 Il superno voler, i suoi futuri,
 E de' novelli Vincitor, trofei
 Narra, esponi, ripeti; il ben, la gloria
 Or compagna al perdon ravvisi: io stesso
 Assicuralo pur corri, t' affretta
 Che ti ritien?

Rampsf. Ad ubbidirti io volo.

*Si celebrano gli ultimi Giuochi di Festa dalla Nobile
 Gioventù della Corte del Rè Psammitico col ma-
 neggio variamente figurato delle Picche, e
 Bandiere, indi vengono*

*Psammitico, Ermete, Ferone, Rampsenico,
 e due Greci Capitani.*

Pfamm. In questo al fine glorioso istante
 Del più nobile Solio, e più vetusto
 Mi veggio possessor: oh quanto mai
 Son benefici i Numi! Essi mi fanno
 Di se medesmi immago, or che mi lece
 Sovra tante Città, di Loro a gara
 Mille beni verfar. Popoli miei,
 Sì, qual Padre amerovvi, e ben sovvienmi,
 Che nell' aurea stagion dei dì felici
 Altro Rè non vi aveva, ed altro Regno,
 Che i domestici lari, e il Padre amante;
 E allor, che l' uopo sol chiamò sul Mondo
 La maestosa dignità Regale,
 Quegli n' ebbe l' onor, che meglio l' orme
 Della

Della Paterna autorità seguia.
 Sempre starassi alle pupille innante
 Il mio dover. I matutini albori
 Arder nel Tempio me vedranno Incensi
 Ad Iside, o ad Ofiri, ad Api, o ad Oro.
 A parca mensa, e qual le avite Leggi
 Lasciar prescritta, assiderommi: in fine
 Quel che è l' occhio alle membra, il Sol nel Cielo,
 L' alma nell' Uom; io vi farò sul Trono.
 Di Sefostri il valor, di Micerino
 La sovrana virtù sono gli obbietti,
 Ch' ardo in me rinnovar; adorno sempre
 Di più famose glorie in questo solo
 Voglio esser Rè; ma quanto abborro, e sprezzo
 La menzognera adulatrice lode,
 Tanto godrò di meritar la vera.
 E affin delle promesse illustri imprese
 Non vogliate temer, sia guida alle altre
 Il trionfar de' miei sdegnosi affetti;
 Che ben alle più eccelle, ed ardue mete
 Può sicuro arrivar, chi al primo passo
 Tanto non paventò correr di via;
 E il comando del Ciel così s' adempia.
 Tolganfi i lacci ai due Rivali, sciolti
 Quì mirare li bramo

Ermete. Oh come è vero,
 Che pietoso Monarca è il don più grande,
 Ci vegna di lassù. Deh conservate
 Questo gran dono, Onnipossenti Dei;
 E faranno a noi sempre ignoti nomi
 Le ferali sciagure.

Rampsf. Alle tue voci, Ottimo

Ottimo Rè, s' innanimisce, e applaude
 Il Popol tutto; e quella grazia essendo
 Dell' altre la miglior, cui più simile
 E' il beneficio; ognun promette, e giura
 A Prence sì clemente, a sì buon Padre
 Ed onor di Vassallo, e amor di Figlio.

Pfamm. Venite, o cari, ad abbracciare il vostro;
 Non già Giudice, o Rè, primiero Amico.
 Di vostre colpe l' imprudenza, o inganno
 Giova incolpar; ma se pensier malvagio
 Vi mosse, il fallo obbligo, e miei di nuovo
 Vi farà la clemenza: ecco il trionfo,
 Che il cor m' alletta più, che tutto, e solo
 Onora il Vincitor, non nuoce al Vinto.
 Questa regal conquistatrice Spada
 Pendavi al fianco, e a' vostri cenni tutte
 Ubbidiscan mie Squadre: inutil fora,
 Col rammentarvi il Donatore, il dono,
 A grand' opre eccitar il vostro ardire:
 So, quali glorie a voi prepara il Fato.
 Ite, prodi Guerrier, ed i Nemici
 Prima manchino a voi, che le Vittorie.
 La radice fatal dell' odio è spenra;
 Ite, Compagni, e non Vassalli miei:
 Voi fra le Trombe, e l' Aste, io colle Leggi
 Alla Patria, all' onor, all' altrui spene
 A gara servirem, e sempre

Anisfis. Ah mio
 Clementissimo Prence, e questa è dunque
 De' falli miei la meritata pena?
 Al più ingiusto offensor il primo or dassi
 De' benefizj tui? Ah ben si scorge

Che

Che qualora oprar dei, non ti configli
 Che col tuo cor; bontà sì grande, e rara
 Il mio delitto, il mio roffore accresce;
 Ma forse tal dalle ferite vene
 Sangue traranmi le faretre ostili,
 Che o terse appieno sfuggiran lo sguardo;
 O men nere saran le macchie antiche.
Amirteo. Quanto sien rette le Divine traccie,
 E come sul tuo crin tutte posarsi
 Le Divise Corone, adesso intendo.
 Non vaglion mille Imperj il tuo gran merito.
Pfamm. Generosi Stranier, quelli voi sete,
 Che al parlar degli Dei, cinti di ferro
 Dal Mar vicino a mia difesa accorsi
 Veduto avrei: ho combuttuto, ho vinto.
 Vostro è l' onor, ed il potere al fine
 Darvi di grata fè pegno sicuro
 E' il maggior mio contento. Aprasi a' Greci,
 Chiuso fin or al peregrino piede,
 Il soggiorno d' Egitto: un' altra Patria
 V' sia sempre il mio Regno; a voi le bionde
 Annue messi produca il fertil campo,
 Nè v' abbia onor, che i vostri voti ecceda.
 Duci, di nuove inenarabil glorie
 (Se un' improviso mio pensier non mente)
 Spargo ora il seme alle future Etadi.
 Dell' Egizio saver istrutte prima
 Si vedranno sul Nil starfen pensose
 Le due grand' Alme, per cui Atene, e Sparta
 Si spoglieran de' barbari costumi.
 Qui formeransi le Poetich' ale
 Al Divino Cantor delle faville,

F

Ond'

Ond' Ilio cadde, e si disfece in polve.
 E della Grecia ad eternare i vanti
 Tutto quasi lo stuol delle bell' arti
 Da' nostri lidi scioglierà le vele.
 Sappia sì lieti preveduti eventi
 Argo, Tebe, Priene, Efeso, Smirne.
Menco. A te stesso, Signor, ai Fati amici
 Tutto ne dei della Vittoria il frutto;
 E se l' oppressa a sollevar virtute
 Il nostro braccio i Sommi Numi armaro,
 Non fu lieve mercede onor sì grande.
Fanefio. A dissipar i tuoi felici augurj
 Sanguinosa Cometa in Ciel non forga!
 Già di lor vero a noi balena un lampo,
 Imparando da te quai sien gli Eroi.
 Tante sì varie inimitabil gesta
 Volo a narrar, nè sol la Greca terra;
 Ma tutto avrai ammiratore il Mondo.
Psammitico. M' è dolce assai il non sembrare, Amici,
 De' vostri plausi indegno: a te, che solo
 Infra i Colleghi miei, sotto mie Insegne
 Insultasti alla morte, offrir non deggio
 Premio minor, che la più scelta parte
 Del sangue mio. So, che amorose fiamme
 Per mia Figlia nodristi, e ben, le accresca
 Colla sua face Imene, ed ei ti renda,
 Quanto fosti fedel, tanto felice.
Ferone. Padre, Signor, tutti i desiri miei
 Or per te sono e prevenuti, e paghi;
 Ma quali grazie al beneficio eccello
 Renderansi da me? La sua grandezza,
 Sebben nol fia, fa comparirmi ingrato.

Psammitico.

Psammitico. Or, che ai Vinti perdon, premio agli Amici
 Per me si diede; avventurosi, e lieti
 Sono i Popoli miei: incliti esempi
 Di clemenza, d' onor, d' invito ardire,
 Di Religion, d' ubbidienza, e fede
 M' aprir la strada al nuovo Seggio augusto:
 Incomincio a regnar. Chi pose in altro
 Sentiero il piè, giugner non merta al Trono.

Ballo di Trionfo. La ben' intesa macchina del Sole,
 ed il trionfale Cocchio di Psammitico, con tutta la più
 scelta magnificenza del di lui seguito, formano nell' ul-
 timo prospetto della Scena quel tutto di maggior decora-
 zione, che desiderar si possa alla splendidezza del pre-
 sente ultimo Ballo. Compongono questa Danza Cava-
 lieri di differenti Nazioni, e Donne dell' Eriopia, e d'
 Egitto, che presentano a Psammitico sedente sopra del
 suo regal Cocchio spettabili doni.

*Ab eo quicquid artificiosè fabricarum est, factum vo-
 lunt, ut monile Hermiones, & Ariadnae coronam,
 currum solis &c.*

*Ei templum Romæ vocit Titus Tatius, teste Varrone,
 & Dionys. Halicarn. lib. 2. Etiam Athenis templum
 Vulcanus habuit &c. ut ex Demosth. patet &c.*

FINE DELLA TERZA AZIONE.

COMPONIMENTO DEL SIG. CONTE D. NICCOLÒ VISCONTI
 MILANESE

Principe di Lettere, e Accademico d' Armi.

F 2

CAN-

CANTATA

TERZA.

IL GENIO DEL NILO, IL GENIO DEL PANARO.

GENIO DEL NILO.

SI, mi rammento ancor, quando più Regi
 Sul mio diviso Egitto
 Mirai stender lo Scettro, e dettar Leggi,
 La Pace allor partir da questi Lidi
 Con mio dolore io vidi,
 E la Felicità seco ne trasse,
 Che suddite a un sol Rè godon le Genti;
 Ma il Psammitico Eroe d'alto valore
 La mano armando, e il core,
 Di più Regni divisi un sol ne fece,
 E di più Rè, che vinse,
 Le Regie Bende alle sue chiome avvinse:
 Sul Menfitico Lido
 Tornò la Pace a fabbricarsi il nido,
 E parve allora il mio gran Fiume altero
 Versare i flutti festeggianti, e lieti
 Dalle sette sue bocche in grembo a Teti.

GENIO DEL PANARO.

Non fu del tuo men crudo il mio destino.
 Mirai guerriere Genti

Nel

Nel mio gentile, e florido Terreno
 Menare a pascolar stranieri Armenti;
 Udj più Trombe di diverso suono,
 E vidi maneggiar più di una mano
 Quì la Guerra, e l'Impero;
 Ma poichè già l'antico mio Sovrano
 Tornò intera a goder la Pace, e il Regno,
 A respirar tornai sotto il suo freno,
 Freno di Padre. Affisa è seco in Trono
 La Giustizia a dar Leggi, e la Clemenza,
 Stagli allato la nobile Prudenza,
 E con lei sol ragiona, e si consiglia.
 Quì l'augusta di Lui Real Famiglia
 Fagli corona al Solio, e apprende intanto
 La difficile tanto
 Arte del Regno; e i Sudditi felici
 Fan voti eterni al Cielo,
 Che questo Sole di sua luce altera
 Sempre sfavilli, e non mai giunga a sera.

GENIO DEL NILO.

Ma del grande Psammitico immortale
 Tutte ancor non narrai le glorie, e i pregi.
 Egl' il Commercio aprì, che tanto i Regni,
 E le Città mantiene,
 Ed opra fu del suo saggio consiglio
 La fè che si giurar Menfi, ed Atene,
 Onde si vider di Tebane antenne,
 Del mio gran Fiume torreggiare i flutti,
 E le ricchezze argive
 Viderfi scaricar su le mie rive,

Queste

Queste fur l'opre, ed altre cento, e mille
 Del mio Rege immortale,
 Che solo fece quanto mai non fero
 Più Regi uniti nell' Egizio Impero.

Dolce è avere un sol Regnante,
 Che or rallenti, or stringa il freno;
 Quando è solo, ei porta in seno
 Più che Re, di Padre un cor.
 Han così un sol Rè le Stelle,
 Che lor dà bellezza, e luce,
 Anno l' Api un solo Duce,
 Ha l' Armento un sol Pastor.
 Dolce è avere ec.

GENIO DEL PANARO.

In questo ancor non cede al tuo Signore,
 Anzi il grande FRANCESCO è a lui maggiore.
 Ben l' Alpi il fanno, che d' usbergo, e spada
 Attonite il mirar cinto, ed armato
 Col suo guerriero Corso
 Far loro insulto, e sul nevofo dorso
 Condur le Ispane Schiere
 Tra il lampo, e l' ondeggiar d' armi, e bandiere;
 Ma spenta già la face
 Della bilustre Guerra
 Su de' sudati Allor posando in Trono,
 All' Alpi istesse la superba fronte,
 Che si alza fino all' Etra,
 Abbassa, appiana, e spetra:
 E se pria qual Guerriero aprì a' Guerrieri

Via

Via trionfale, ora a straniere Merci
 Provido l' apre già Regnante in Pace,
 E l' Adria, ed il Tirren, che feo Natura
 Divisi già, vuol, che si giurin fede
 Per l' aperto cammin: così assicura
 La lor felicitade ai suoi Vassalli;
 A Lui così affecuri omai già 'l Cielo
 Sua Famiglia immortal co' bei Nipoti,
 E duri eterno l' ATESTINO Regno:
 Il Ciel lo dice, e già ne abbiamo il pegno.

Nel Ciel talor si aggira
 Nuova lucente Stella,
 E nata appena quella,
 Astro novel si mira
 Sorgendo scintillar.

Nel Ciel così ATESTINO
 Se Stella sparfe i rai,
 L' Astro è a spuntar vicino,
 Che non vedrassi mai
 Sparire, e tramontar.

Nel Ciel talor ec:

DEL SIG. CONTE PAOLO EMILIO CAMPI MODENESE
 Accademico di Lettere, ed Armi.



Signori,

Signori, che tirano in affalto, danzano, e si esercitano ne' giuochi di picche, e bandiere, ed altri militari maneggi distinti per cadauna Azione, secondo le operazioni, e carattere, che in quelle avranno esercitato, o avranno portato.

Azione Prima.

Nel Ballo del Sacrificio fatto a Vulcano,

RAPPRESENTA PSAMMITICO.

Sig. Marchese D. Gio: Giorgio Stanga, che balla a solo:

GENIO DI EGITTO.

Sig. Conte D. Niccolò Visconti.

SACERDOTESSE ASSISTENTI ALL' ALTAR DI VULCANO:

Sig. Marchese D. Carlo Vaini Cremonese.

Sig. Conte Rizzardo Pepoli Bolognese.

Sig. Marchese Carlo Fiaschi Ferrarese.

Sig. Michele da Rabatta Conte del S. R. I. di Gorizia.

CAVALIERI EGIZIANI.

Sig. Conte Luigi Rondinelli Ferrarese, Accademico d'Armi.

Sig. Marchese Antonio Gerardenghi Nobile Genovese, Accademico d'Armi.

Sig.

Sig. Marchese Francesco Niccola Gonzaga.

Sig. Conte Carlo Carradori di Recanati, Accademico d'Armi.

Sig. Conte Alfonso Loschi Vicentino, Accademico d'Armi.

Sig. Marchese D. Giorgio Olivazzi Milanese.

Sig. Conte Pietro Aldrovandi Bolognese.

INTRECCIANO UN BALLO A DUE.

Sig. Marchese D. Gio: Giorgio Stanga.

Sig. Conte D. Niccolò Visconti.

FORMANO UN ALTRO BALLO A DUE.

Sig. Conte Luigi Rondinelli.

Sig. Marchese D. Carlo Vaini.

Combattimento Militare formato dalle Squadre Reali.

CAPITANO DELLA PRIMA SQUADRA.

Sig. Ulisse Antonio Terzi Libero Barone del S. R. I., e Nobile Irlandese.

TENENTE.

Sig. Francesco Brigido di Trieste Libero Barone del S.R.I.

ALFIERE.

Sig. Marchese Gio: Battista Ayrolà Nobile Genovese.

GUERRIERI DELLA PRIMA SQUADRA.

Sig. Marchese D. Gio: Giorgio Stanga.

Sig. Conte Carlo Carradori.

Sig. Carlo di Vilana Perlas Viennese Conte del S. R. I., Accademico di Lettere.

G

Sig.

Signori, che tirano in affalto, danzano, e si esercitano ne' giuochi di picche, e bandiere, ed altri militari maneggi distinti per cadauna Azione, secondo le operazioni, e carattere, che in quelle avranno esercitato, o avranno portato.

Azione Prima.

Nel Ballo del Sacrificio fatto a Vulcano,

RAPPRESENTA PSAMMITICO.

Sig. Marchese D. Gio: Giorgio Stanga, che balla a solo.

GENIO DI EGITTO.

Sig. Conte D. Niccolò Visconti.

SACERDOTESSE ASSISTENTI ALL' ALTAR DI VULCANO:

Sig. Marchese D. Carlo Vaini Cremonese.

Sig. Conte Rizzardo Pepoli Bolognese.

Sig. Marchese Carlo Fiaschi Ferrarese.

Sig. Michele da Rabatta Conte del S. R. I. di Gorizia.

CAVALIERI EGIZIANI.

Sig. Conte Luigi Rondinelli Ferrarese, Accademico d'Armi.

Sig. Marchese Antonio Gerardenghi Nobile Genovese, Accademico d'Armi.

Sig.

Sig. Marchese Francesco Niccola Gonzaga.

Sig. Conte Carlo Carradori di Recanati, Accademico d'Armi.

Sig. Conte Alfonso Loschi Vicentino, Accademico d'Armi.

Sig. Marchese D. Giorgio Olivazzi Milanese.

Sig. Conte Pietro Alarovandi Bolognese.

INTRECCIANO UN BALLO A DUE.

Sig. Marchese D. Gio: Giorgio Stanga.

Sig. Conte D. Niccolò Visconti.

FORMANO UN ALTRO BALLO A DUE.

Sig. Conte Luigi Rondinelli.

Sig. Marchese D. Carlo Vaini.

Combattimento Militare formato dalle Squadre Reali.

CAPITANO DELLA PRIMA SQUADRA.

Sig. Ulisse Antonio Terzi Libero Barone del S. R. I., e Nobile Irlandese.

TENENTE.

Sig. Francesco Brigido di Trieste Libero Barone del S.R.I.

ALFIERE.

Sig. Marchese Gio: Battista Ayrolà Nobile Genovese.

GUERRIERI DELLA PRIMA SQUADRA.

Sig. Marchese D. Gio: Giorgio Stanga.

Sig. Conte Carlo Carradori.

Sig. Carlo di Vilana Perlas Viennese Conte del S. R. I., Accademico di Lettere.

G

Sig.

- Sig. Conte Francesco Carradori di Recanati Accademico d' Armi.*
Sig. Abate Conte Gio: Pepoli Bolognese.
Sig. Conte Ugo Pepoli Bolognese.
Sig. Conte Carlo Borini Nobile Padovano.
Sig. Marzio di Strasoldo Co: del S. R. I. di Gorizia.
Sig. March. Alberico Estense Malaspina d' Olivola.
Sig. Conte Luigi Rondinelli.
Sig. Conte Annibale Simonetti di Osimo.
Sig. Conte Gio: Giulio Anguiffola Piacentino.

CAPITANO DELLA SECONDA SQUADRA.

- Sig. Conte Girolamo Bentivoglio Bolognese.*

TENENTE.

- Sig. Conte Gio: Battista Arcelli Corticelli Piacentino.*

ALFIERE.

- Sig. Gaspare Cimicelli Modenese.*

GUERRIERI DELLA SECONDA SQUADRA.

- Sig. Conte Paolo Emilio Campi.*
Sig. Curzio Guinigi Patrizio Lucchese.
Sig. March. Antonio Valenti Mantovano.
Sig. March. D. Giorgio Olivazzi.
Sig. Conte Alfonso Loschi.
Sig. Carlo Provenzali Patrizio Lucchese.
Sig. Conte Francesco Borini Nobile Padovano.
Sig. Abate Ottavio Vincenzo Sardi Patrizio Lucchese.
Sig. Conte Pietro Bottoni Reggiano Accademico d' Armi.
Sig. Marchese Ercole Bernardi Modenese Accademico d' Armi.

Sig.

- Sig. Alfonso Bofi Reggiano.*
Sig. Marchese D. Gio: Gozzi di Casalmaggiore.

Nel Ballo della Metamorfofi di Dafne.

RAPPRESENTA APOLLO.

- Sig. March. Antonio Gerardenghi, che balla a solo.*

CUPIDO.

- Sig. March. Lodovico Coccapani Modenese, che balla a solo.*

DAFNE.

- Sig. Gio: Francesco Maria Cbelli Patrizio Lucchese, che balla a solo.*

CICLOPI.

- Sig. Conte Alfonso Loschi.*
Sig. Francesco Mazzarosa Patrizio Lucchese.
Sig. Marchese Ercole Bernardi.

SEGUACI DI CUPIDO.

- Sig. March. Alfonso Paveri Piacentino, Accad. d' Armi.*
Sig. Conte Cleo Gnoli Ferrarese, Accademico d' Armi.
Sig. Conte Pietro Bottoni.
Sig. Conte Paolo Emilio Campi.
Sig. Conte Francesco Borini.
Sig. Francesco Guastavillani Bolognese, Accad. di Lettere.
Sig. Conte Pietro Aldrovandi.
Sig. March. Gio: Girolamo Pallavicini di Scipione Piacentino.

NINFE COMPAGNE DI DAFNE.

- Sig. March. D. Carlo Vaini.*
Sig. March. Carlo Fiaschi.

G 2

Sig.

Sig. Conte Michele da Rabatta.
Sig. Conte Rizzardo Pepoli.

INTRECCIANO UN BALLO A DUE.

Sig. Marchese Lodovico Coccapani.
Sig. Gio: Francesco Chelli.

Azione Seconda.

Si esercitano nel Combattimento degli Alabardini,
e due Spade i seguenti:

MANEGGIANO GLI ALABARDINI.

Sig. Marchese D. Gio: Giorgio Stanga.
Sig. Conte Francesco Carradori.
Sig. Conte Luigi Rondinelli.
Sig. Conte Alfonso Loschi.

MANEGGIANO LE DUE SPADE.

Sig. Conte Giacomo Costa.
Sig. Raimondo di Vilana Perlas Viennese Co: del S. R. I.
Accademico di Lettere.
Sig. March. Antonio Valenti.
Sig. Abate Ottavio Vincenzo Sardi.

FANNO IL PRIMO ASSALTO DI SPADA.

Sig. Marchese D. Gio: Giorgio Stanga.
Sig. Conte Luigi Rondinelli.

ASSALTO SECONDO.

Sig. Giorgio Cassoli Reggiano, Accad. di Lettere.
Sig. Conte Carlo Carradori.

ASSAL-

ASSALTO TERZO.

Sig. Co: Francesco Carradori.
Sig. Co: Pietro Bottoni.

ASSALTO QUARTO.

Sig. March. D. Gio: Giorgio Stanga.
Sig. March. Lorenzo Buzzaccarini.

Nel Ballo della Fortuna.

RAPPRESENTA PSAMMITICO.

Sig. Conte Luigi Rondinelli, che balla a solo.

GIARDINIERI.

Sig. March. D. Gio: Giorgio Stanga.
Sig. March. D. Alessandro Olivazzi.
Sig. Co: Alfonso Loschi.
Sig. Co: Carlo Carradori.

ZINGANE.

Sig. March. D. Carlo Vaini.
Sig. March. Carlo Fiaschi.
Sig. Conte Michele da Rabatta.
Sig. Conte Pietro Aldrovandi.

CAVALIERI SEGUACI DI PSAMMITICO.

Sig. March. D. Giorgio Olivazzi.
Sig. March. Francesco Niccola Gonzaga.
Sig. D. Pietro Paolo Parravicini.
Sig. Vincenzo Cassoli Reggiano.
Sig. Conte Francesco Carradori.
Sig. Filippo Ricciardelli Riminese.
Sig. Murco Bonzetti Riminese.
Sig. D. Carlo Molosso di Casalmaggiore.

Azione

Azione Terza.

Giostra Militare fatta dalle Squadre del Rè colle
Aste variamente maneggiate.

CAPITANO DELLA PRIMA SQUADRA.

Sig. March. Carlo Estense Malaspina di Villafranca.

TENENTE.

*Sig. D. Ercole Varani Boschetti dei Duchi di Camerino
Ferrarese.*

ALFIERE.

Sig. Marchese D. Francesco Corti Pavese.

OFFICIALI DELLA PRIMA SQUADRA.

Sig. Conte Filippo Cicognara Ferrarese.

Sig. March. Giulio Raggi Nobile Genovese.

Sig. Conte Fabio Petrucci di Pontremoli.

Sig. Conte D. Gio: Galeazzo Annoni Milanese.

Sig. Conte Leandro Borini Nobile Padovano.

Sig. Conte Paolo Emilio Petrucci di Pontremoli.

Sig. Marzio Conte di Strasoldo.

Sig. March. Giacomo Maineri Nobile Genovese.

Sig. Giuseppe Coronini Conte del S. R. I. di Gorizia.

Sig. March. Gio: Bendinelli Pallavicini Nobile Genovese.

Sig. March. Andrea Pallavicini Nobile Genovese.

*Sig. Francesco Ulderico della Torre, e Valsassina Conte
del S. R. I. di Gorizia.*

CAPITANO DELLA SECONDA SQUADRA.

Sig. March. Francesco Estense Malaspina di Villafranca.

TENENTE.

Sig. Conte Carlo Severoli Faentino.

ALFIERE.

Sig. Marchese D. Cesare Corti Pavese.

OFFI-

OFFICIALI DELLA SECONDA SQUADRA.

Sig. Francesco di Villana Perlas Viennese Co: del S.R.I.

Sig. Giovanni di Villana Perlas Viennese Co: del S.R.I.

Sig. Cav. di Malta Frà Gaetano March. Valenti Mantovano.

Sig. Adelmo Petazzi di Trieste Conte del S. R. I.

Sig. March. Alfonso Coccapani Modenese.

Sig. March. Domenico Spinola Nobile Genovese.

Sig. March. Crescentino Baviera Pefarese.

Sig. Conte Angelo Radini Tedeschi Piacentino.

Sig. D. Galeazzo Guadagni di Casalmaggiore.

Sig. Conte Antonio Cerati Parmegiano.

Sig. March. Giovanni Estense Malaspina di Villafranca.

Sig. Conte Bonaventura Gardani Mantovano.

GIUOCA A SOLO CON PICCA.

Sig. Marchese D. Gio: Giorgio Stanga.

GIUOCA A SOLO CON BANDIERA.

Sig. Conte Pietro Bottoni.

GIUOCA A SOLO CON PICCA.

Sig. Conte Luigi Rondinelli.

Giuochi di Festa, li quali dagli infra scritti Signori si
formano col maneggio di Aste, e Bandiere.

GIUOCANO COLLE PICCHE.

Sig. Marchese D. Gio: Giorgio Stanga.

Sig. March. Antonio Gerardighi.

Sig. Conte Luigi Rondinelli.

Sig. Conte Francesco Borini.

GIUOCANO COLLE BANDIERE.

Sig. Conte Pietro Bottoni.

Sig. Conte Francesco Carradori.

Sig. Marchese Ercole Bernardi.

Sig. Carlo Provenzali.

Nel

Nel Ballo di Trionfo rappresenta il Primo Cavaliere
della Corte del Rè Psammitico.

Sig. Marchese Antonio Gerardenghi, che balla a solo.

CAVALIERI AFRICANI.

Sig. March. Alfonso Paveri.

Sig. Francesco Guastavillani.

Sig. March. Gio: Girolamo Pallavicini.

Sig. Carlo Provenzali.

Sig. Francesco Mazzarosa.

Sig. Marchese Ercole Bernardi.

CAVALIERI EGIZIANI.

Sig. Conte Cleto Gnoli.

Sig. Alessandro Gianotti di Correggio.

Sig. March. Alberico Estense Malaspina.

Sig. Conte Raimondo di Vilana Perlas.

Sig. Conte Paolo Emilio Campi.

Sig. Conte Pietro Bottoni.

GENIO DELL' EGITTO.

Sig. March. Lodovico Coccapani, che balla a solo.

DONNE EGIZIANE.

Sig. March. Carlo Fiaschi.

Sig. March. D. Carlo Vaini.

Sig. Conte Michele da Rabatta.

Sig. Gio: Francesco Maria Chelli.

FORMANO UN BALLO A DUE.

Sig. Conte Cleto Gnoli.

Sig. Marchese Alfonso Paveri.

IL FINE.



